

E' venuto a mancare il nostro caro amico Silvano Tartarini, leader dei Berretti Bianchi. Ci ha guidato nella costruzione e promozione delle Ambasciate di Pace insieme ad Alberto L'Abate. Anche in azioni di interposizione di pace in Jugoslavia, Palestina, Iraq, dove fu presente durante la prima guerra del Golfo nel 1991 e anche nello sviluppo e promozione dei Corpi Civili di Pace.

Qui sotto alcuni link storici delle sue attività letterarie e pacifiste.

Silvano tartarini poesia: <https://silvanotartarinipoesia.blogspot.com/p/profilo-autore.html>

Libri: https://www.unilibro.it/libri/f/autore/tartarini_silvano

Carlo Cassola: la letteratura dell'infinito e il suo sbocco antimilitarista di Silvano Tartarini: <https://www.reteccp.org/biblioteca/biblio/cassola/cassolapage.html>

**GUERRA IN JUGOSLAVIA. I BERRETTI BIANCHI
PARTONO PER BELGRADO, PRISTINA, IL
MONTENEGRO E LA MACEDONIA:**

<https://web.peacelink.it/kosovo/berrettibianchi.html>

Guerra del Golfo e intervento: testo di Alberto L'Abate
(vedi sotto)

Berretti Bianchi: <https://berrettibianchi.org/index.html>

Articoli contenenti Silvano Tartarini su peacelink.it:
<https://www.peacelink.it/cerca/index.php?q=Silvano+Tartarini>



Gli amici italiani e stranieri di Silvano lo salutano con affetto e conservano nel cuore la sua stimolante presenza.

Laboratorio Transnazionale

Guerra del Golfo e intervento nonviolento

Alberto L'Abate *

Sulla guerra nel Medio Oriente c'è stata, e c'è tuttora, una grossa operazione di manipolazione della stampa e dei mezzi di comunicazione di massa, in particolare di quelli del nostro paese. Si è data una grande novizia di particolari sulla guerra e sugli andamenti della stessa, con molto spazio ai pareri degli strateghi militari delle nostre forze armate. Ma pochissimo ad una seria analisi delle cause a monte del conflitto, sulle reali possibilità di mediazione ed in particolare, sulle attività ed iniziative dei pacifisti e dei nonviolenti. In rapporto ai pacifisti poi si è data qualche notizia su alcune manifestazioni di massa in qualche paese del mondo, ma nessuna sulle attività delle migliaia di volontari intervenuti per cercare di evitare l'esplosione del conflitto, o per mantenere aperta la strada del dialogo e della comprensione reciproca. Quasi nessuno, nel nostro paese, è venuto a sapere che a Natale del 1990, ai confini tra l'Irak e l'Arabia Saudita, è stato inaugurato, con una messa celebrata da un prete italiano di Pax Christi, un campo di pace che avrebbe ospitato oltre un centinaio di volontari di tutti i paesi del mondo, ma in particolare dei paesi interventisti. E che molti di loro sono usciti dall'Irak oltre 20 giorni dopo l'inizio dei bombardamenti indiscriminati delle forze multinazionali su Bagdad e sulle altre città irakene. Oppure che nello stesso campo si è festeggiata la fine dell'anno facendo al governo irakeno, alle Nazioni Unite, ed ai governi interventisti, una proposta di zona franca nel Kuwait presidiata da forze nonarmate e nonviolente sotto l'egida delle Nazioni Unite, e che personalità autorevoli di vari paesi del mondo, compreso l'Irak, avevano considerata la proposta "interessante e degna di attenta considerazione". Ma la cerimonia della festa di fine d'anno è stata ripresa dalle televisioni di tutto il mondo, non da quelle italiane per le quali "i pacifisti non fanno notizia" .

Eppure per la prima volta, nella storia dell'umanità, volontari di tutto il mondo, senza accordi precostituiti e senza una organizzazione preesistente che se ne fosse fatta carico, ma tutti, o quasi tutti, ispirati dall'idea della nonviolenza, sono intervenuti per cercare di dirimere il conflitto e per trovare soluzioni pacifiche alla crisi. Tra questi anche un gruppo di italiani che sono stati in Irak, ininterrottamente, per oltre tre mesi (dal 12 ottobre 1990 al 20 gennaio 1991), sia pur con turni di ricambio tra una persona e l'altra. Essi si sono chiamati "Volontari di pace in Medio Oriente" dando vita ad una organizzazione tuttora

operante. È composta da persone che hanno sentito il bisogno di impegnarsi, in prima persona, per portare nel Medio Oriente una immagine opposta a quella del nostro governo e delle nostre forze armate, e cioè quella di persone amanti della pace, che cercano il dialogo e di evitare lo scoppio di una nuova guerra mondiale. Ad essa partecipano membri di organizzazioni nonviolente tradizionali, alcune delle quali facenti parte di organismi accreditati alle Nazioni Unite con status consultivo (tra questi FIFOR, International Fellowship of Reconciliation, la War Resisters International e Pax Christi) e di persone non facenti parte di alcun gruppo, ed altre infine membri del più ampio movimento per la pace. L'iniziativa si è realizzata intorno ad una proposta della LDU (Lega per il Disarmo Unilaterale), fondata da Carlo Cassola ed ha avuto il sostegno, morale e finanziario, della Segreteria DPN (Difesa Popolare Nonviolenta) della Campagna Italiana per l'Obiezione di Coscienza alle Spese Militari.

L'ispirazione principale dell'intervento di questo gruppo è stata l'idea, presentata da Gandhi oltre 50 anni fa, di un Corpo internazionale di pace (nonarmato e nonviolento) collegato ad un organismo sovranazionale. Questo progetto, sottoscritto da moltissime organizzazioni nongovernative - soprattutto nel nostro paese in cui è stato fatto, all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Roma, un convegno apposito — è stato presentato ufficialmente alle Nazioni Unite circa 20 anni fa da Ramsahai Purohit, allievo e seguace di Gandhi e di Vinobha. Ma è sepolto in qualche cassetto di quell'organismo. Noi, per contrastare l'ammassamento di un numero incredibile di forze armate e di strumenti di morte nel Golfo, abbiamo ritenuto indispensabile, come membri di organizzazioni nongovernative con status consultivo all'interno dell'ONU, di dare concretizzazione a questa idea, utilizzando le esperienze di interventi precedenti come quelle degli "Shanti Sena" indiani, o delle "Brigate Mondiali di Pace" a Cipro. Le funzioni principali di questi corpi di pace sono: 1) l'interposizione fisica tra le parti in campo per evitare l'esplosione del conflitto; 2) l'aiuto alla ricerca di soluzioni accettabili da ambedue i contendenti.

1. L'interposizione tra le forze in campo

Per svolgere questa funzione abbiamo proposto alle autorità irakene l'organizzazione di un campo per la pace a Bagdad. E questo, per condividere con la popolazione di quella città il rischio di un attacco aereo degli americani e degli inglesi che, al momento della nostra prima delegazione (12 ottobre), sembrava imminente. Tra le varie zone mostrateci per una possibile sede del campo abbiamo scelto un'isola nel Tigri in Bagdad stessa, non troppo distante dal centro. Era un villaggio

turistico costruito per la conferenza di pace dei paesi non allineati che avrebbe dovuto tenersi a Bagdad nel 1981, conferenza che non si è tenuta perché nel frattempo era scoppiata la guerra tra l'Irak e l'Iran. Si è poi trasformato in un villaggio in cui molti sposi usavano, anche durante la nostra permanenza, e prima che il villaggio venisse distrutto dai bombardamenti delle forze multinazionali, passare la loro luna di miele. Tanto che l'isola stessa era stata ribattezzata l'isola delle spose. L'autorizzazione c'è stata data ed il campo è stato inaugurato ufficialmente il 12 novembre. Dopo di allora nel campo sono state ospitate molte delegazioni di pace da tutti i paesi del mondo, anche quella delle ACLI, dell'ARCI e dell'Associazione per la pace italiana, guidata da Mons. Capucci, vescovo di Gerusalemme in esilio. Il campo per la pace ha permesso alle varie delegazioni di incontrarsi, conoscersi, ed elaborare anche documenti comuni, tanto che varie iniziative (manifestazioni, visite a scuole, università, ospedali) sono state portate avanti insieme.

Abbiamo poi collaborato all'impianto di un secondo campo di pace, organizzato da un altro gruppo, il "Gulf Peace Team", molto simile al nostro ma radicato in Inghilterra ed in altri paesi di lingua inglese. Questo è stato impiantato alla frontiera tra l'Irak e l'Arabia Saudita, in una zona desertica posto di sosta dei pellegrini verso i luoghi santi del mondo musulmano (Mecca e Medina). Questo secondo campo è stato inaugurato il 24 dicembre, con una messa celebrata da uno dei nostri volontari, un prete di Pax Christi. Il campo era situato a tre chilometri dal confine, in mezzo a postazioni militari irakene, americane ed inglesi. All'avvicinarsi della scadenza dell'ultimatum, il 15 gennaio 1990, mentre tutti gli altri stranieri stavano fuggendo dalla zona, i pacifisti stavano invece arrivando. Il 9 gennaio c'erano circa 70 pacifisti, tra i due campi. Il 15 gennaio, alla cerimonia interreligiosa celebrata al campo del deserto erano presenti circa 130 persone. E numerosi altri erano in arrivo. I pacifisti provenivano da molti paesi del mondo: Inghilterra, Germania, USA, Australia, Nuova Zelanda, Italia, Olanda, Russia, India, ecc.

Ma per sottolineare il carattere di interposizione tra le forze in campo, e non di appoggio ad una di queste — questo era stato riconosciuto anche dal governo irakeno che aveva sottoscritto con noi un accordo nel quale veniva detto " Non siamo venuti ad appoggiare il governo irakeno, ma per salvare la pace" —era stato richiesto anche al governo dell'Arabia Saudita di organizzarne altri simili in quel paese, ma non c'era stata nessuna risposta.

Le attività che venivano portate avanti nei due campi erano differenti a causa della diversa situazione ambientale. A Bagdad avevamo

concordato con il nostro interlocutore -l'Organizzazione per la pace, l'amicizia e la solidarietà tra i popoli (una organizzazione sedicentemente non governativa, difatto diretta da uno dei più stretti collaboratori di Saddam Hussein) - che per mantenerci avremmo svolto 4 ore al giorno di lavoro a vantaggio della popolazione irakena, mentre le altre 4 le avremmo dedicate al lavoro politico di visite, scambi culturali, ricerca comune di soluzioni pacifiche alla crisi, organizzazione di attività varie, come mostre e dibattiti. Il cambio ufficiale aumentava le spese di 10 volte il costo reale e questo ci rendeva impossibile di essere del tutto autonomi finanziariamente. La nostra richiesta era stata anche quella di fare un lavoro materiale di costruzione di un centro sociale di quartiere, o qualche altra struttura simile, ma la proposta non è risultata di gradimento dei nostri ospiti. La nostra impressione è che questo rifiuto fosse in gran parte dovuto al fatto che la nostra iniziativa avrebbe rotto la rigida distinzione di casta tra lavoratori intellettuali e lavoratori manuali presente nella società irakena. In cambio del nostro lavoro l'organizzazione ci offriva ospitalità nelle casette del villaggio individuato come sede del campo, e nel ristorante adiacente. A causa della frequente rotazione dei nostri volontari (l'impegno era di un minimo di 10 giorni utili in zona, anche se alcuni di noi sono restati molto più a lungo) e delle difficoltà di organizzare il lavoro, le attività lavorative effettivamente realizzate sono abbastanza limitate; una lezione conferenza sulla sociologia della pace e della nonviolenza presso il Dipartimento di Studi Sociali dell'Università di Bagdad, qualche conversazione libera in scuole di vario ordine e grado, un concerto improvvisato in varie scuole da parte di un cantautore del nostro gruppo, l'allestimento di una mostra di disegni e di quadri sulla Palestina di autori palestinesi, israeliani e irakeni. Le visite, gli incontri, gli scambi di opinioni, hanno invece preso gran parte del tempo. Importanti le visite a scuole, università, fabbriche, aziende agricole, ospedali, e gli incontri con gli studenti, i professori, gli operai ed i lavoratori agricoli. Tra questi, di particolare rilevanza è stato l'incontro con l'Associazione artisti irakeni, molti dei quali avevano studiato in Italia, amavano il nostro paese e parlavano anche bene la nostra lingua. Interessantissimo, e del tutto inaspettato, è stato inoltre l'incontro con un gruppo di studenti che occupavano la sede di Bagdad delle Nazioni Unite per protestare contro l'incuria di questo organismo nei riguardi dei continui soprusi e violazioni del diritto internazionale che le forze sovranazionali commettevano impedendo l'arrivo in Irak di medicinali e di latte in polvere per bambini (era appena successo il caso della nave di donne algerine fermate violentemente dai marines e da altre truppe). La partecipazione al nostro gruppo di due interpreti arabi (uno dei quali di origine palestinese) ci ha permesso comunque di avere proficui scambi di idee ed opinioni anche con altri gruppi e persone. Tra queste ultime, oltre che con il Presidente dell'organizzazione che ci

ospitava, anche con il Ministro degli esteri aggiunto Al Sahaf - ex ambasciatore irakeno in Italia, con il Presidente del Parlamento irakeno (una istituzione in verità senza grande potere), con vari altri ministri (del lavoro, dell'assistenza, della salute) e con molti funzionari e dirigenti di organizzazioni varie (Croce Rossa, Organizzazioni di donne, ecc.).

Di particolare calore l'incontro con Arafat, che ci ha invitato a cena e ci ha offerto, come simbolo di amicizia, un crocifisso intarsiato e una natalità di madreperla, opere di artigiani palestinesi. Ma molti incontri, del tutto informali, erano da noi organizzati la sera, nella nostra o in altre casette del campo, tra i gruppi pacifisti provenienti da varie parti del mondo.

Il campo alla frontiera era invece in un luogo del tutto isolato, dove avverrà lo sfondamento in Irak delle forze americane ed inglesi. In tale campo le attività erano del tutto autogestite anche finanziariamente, queste erano: le assemblee per decidere le iniziative, le attività di cucina e di pulizia, gli incontri di meditazione e di preghiera in comune (per coloro che lo desideravano), le varie attività culturali programmate. Tra queste attività, molto importanti gli incontri musicali e il piantare nel deserto alberi di ulivo, simbolo di pace.

2. Le attività di mediazione

Le nostre attività di mediazione si sono sviluppate su quelli che abbiamo definito i nostri tre "sogni": la liberazione di tutti gli ostaggi; la richiesta di dare da mangiare al personale delle ambasciate americana e inglese, assediato in Kuwait City; la smilitarizzazione del Kuwait.

2.1. La liberazione di tutti gli ostaggi

Il problema degli ostaggi - chiamati dal governo irakeno eufemisticamente "ospiti" - è stato uno dei punti principali su cui si è costituito il nostro gruppo di "volontari". Esso si è formato infatti come risposta ad un appello - nel mese di agosto - di alcune donne del Forum donne verdi di Milano, di offrirsi come "ostaggi volontari" per sostituire quelli che, contro la loro volontà, erano trattenuti dal governo irakeno come garanzia di non essere attaccato all'improvviso. L'appello aveva raccolto circa una settantina di adesioni. In numerosi incontri ed assemblee del gruppo, prima della partenza dei volontari per l'Irak (il 10 ottobre), l'idea originaria si era modificata nella costituzione di una "forza di interposizione" che si mettesse tra le due parti per evitare lo scoppio di un conflitto armato e cercasse soluzioni politiche alla crisi. Questo avrebbe permesso di sostituire gli ostaggi nella loro funzione di

salvaguardia della pace senza diventare ostaggi noi stessi, e senza perciò giustificare la violazione del diritto internazionale perpetrato trattenendo contro la loro volontà migliaia di cittadini innocenti e permetteva di essere autonomi rispetto alle due parti in lotta, offrendosi -come era previsto nel nostro documento di base — di organizzare un "campo di pace" da ambedue le parti, sia in Irak che in Arabia Saudita. La stessa proposta è stata fatta anche dal "Gulf Peace Team" . Ma il governo dell'Arabia Saudita, come prima accennato, non ha dato alcuna risposta, mentre quello irakeno, dopo aver vagliato a lungo la proposta, ha dato il suo benestare. La proposta di liberazione di tutti gli ostaggi è stata da noi presentata, sotto forma di sogno - che si collegava à quello avuto da Saddam in cui Allah gli diceva di liberare il Kuwait - alla cerimonia ufficiale di inaugurazione del campo di pace di Bagdad, il 12 novembre. Il governo irakeno aveva invitato i familiari degli ostaggi a passare gratuitamente le vacanze di natale e di capodanno a Bagdad. A noi questa offerta era sembrata "sadica" e gli abbiamo contrapposto il nostro sogno: che tutti gli ostaggi venissero liberati prima delle vacanze di natale e che venissero, invece dei familiari degli ostaggi, invitati i gruppi e i movimenti pacifisti di tutto il mondo per incontrarsi insieme a Bagdad -trasformata così in una "città di pace" —per elaborare linee e proposte comuni per evitare la guerra e salvare la pace. Alla cerimonia erano presenti moltissimi ostaggi italiani e stranieri, rappresentanti del governo irakeno, autorità di vari paesi del mondo, in particolare R. Clark, ex ministro della giustizia degli USA e un ex primo ministro danese.

Com'è noto il sogno si è effettivamente realizzato e gli ostaggi sono stati liberati prima delle feste, ed è stata data l'autorizzazione al "Gulf Peace Team" di aprire un secondo campo di pace alla frontiera invitando i pacifisti di tutto il mondo a partecipare ai due campi.

Che la liberazione degli ostaggi sia stato anche merito nostro, e di tutti gli altri gruppi pacifisti che hanno cercato di spiegare al governo irakeno che la presenza degli ostaggi invece che salvaguardia della pace rischiava di diventare una delle principali cause della guerra, è perlomeno una ipotesi non secondaria da prendere in considerazione e verificare.

La grande stampa di informazione ha invece sostenuto che essa sarebbe stata l'effetto dell'intimidazione legata alla Risoluzione 678 delle Nazioni Unite, e perciò come risultato dell'uso della forza e non della nonviolenza e del dialogo. Date le pesanti deformazioni di notizie, che venivano date quando e se facevano comodo da ambedue le parti del fronte, la conferma di quale delle due ipotesi sia la più vicina alla realtà necessita ulteriori ricerche che ora non

siamo in grado di fare. Per questo, per il momento, sono costretto a lasciare aperto il dubbio.

Ma il problema della liberazione degli ostaggi merita qualche parola in più. In varie occasioni il governo irakeno ci ha proposto di scegliere un certo numero di ostaggi da liberare. Noi ci siamo sempre rifiutati di farlo —finché gli ostaggi stessi non hanno elaborato alcuni criteri di priorità che ci sono sembrati validi ed "oggettivi" — per non essere coinvolti in quello che abbiamo definito il "mercato delle vacche" (si portano degli aiuti in cambio della liberazione di alcuni ostaggi). Questo nostro comportamento ci ha inizialmente alienato amicizie da parte degli ostaggi stessi, almeno di quelli a noi più vicini che speravano di tornare a casa grazie al nostro intervento, ed ha reso più difficili i rapporti con il governo irakeno impegnato in prima persona in questo mercato. Ma alla lunga ci ha permesso di essere credibili sia agli stessi ostaggi che hanno poi molto apprezzato la nostra posizione, sia al governo irakeno che sembra aver valutato positivamente il nostro coraggio di andare "controcorrente". E questo non solo per il problema degli ostaggi ma anche per il nostro essere contro tutte le armi, non solo quelle dei nostri paesi che minacciavano l'Irak, ma anche quelle irakene che in qualche modo erano la causa (o il pretesto) per l'intervento delle altre.

2.2. La richiesta di dare da mangiare al personale delle ambasciate americana e inglese di Kuwait City assediate dall'esercito irakeno

Anche questa seconda richiesta, sotto forma di sogno, è stata presentata da noi nella stessa occasione, l'inaugurazione del campo di pace di Bagdad. Da persone provenienti da Kuwait City avevamo saputo della situazione insostenibile in cui viveva il personale di queste due ambasciate, privo quasi del tutto di cibo per poter sopravvivere, e sapevamo che questo sarebbe stato il pretesto (o la scusa) per l'intervento che gli americani e gli inglesi stavano programmando (vario tempo prima della risoluzione che darà agli USA la copertura per l'intervento). Per questo abbiamo suggerito al governo irakeno di fare un gesto di distensione dando da mangiare alle ambasciate assediate, liberando poi il personale insieme agli altri ostaggi. Dopo il nostro rientro in Italia abbiamo saputo dai giornali che questo gesto (portando cesti di frutta fresca) era stato effettivamente compiuto. Ma anche questo gesto invece che come segno di disponibilità a trattare ed accordarsi da parte degli irakeni, è stato presentato dalla stampa come risultato della linea dura che aveva portato alla risoluzione su citata. Cínica è stata la frase detta da Bush e riportata da tutti i giornali: " Hanno liberato gli ostaggi? Benissimo, ora siamo più liberi di attaccarli!" Con questa frase

egli ha dato — a posteriori—legittimità alla scelta del governo irakeno di tenere gli ostaggi per difendersi da un attacco aereo.

Di fatto alle illegalità degli irakeni nel trattenere contro la loro volontà migliaia di ostaggi si è risposto da parte degli avversari, specie gli USA, con altre illegalità: l'estensione dell'embargo anche al latte per bambini e ai medicinali indispensabili per la sopravvivenza delle parti più deboli della popolazione (bambini ed anziani). Per questo da parte nostra e dei gruppi pacifisti a noi più vicini c'è stato l'impegno a denunciare questo " crimine" -che continua tuttora (luglio 1991) - e ad attivarci per organizzare concretamente la rottura dell'embargo sui prodotti umanitari. Il gesto degli irakeni di dare da mangiare al personale delle ambasciate assediate sembra essere stato perciò più una risposta positiva all'impegno dei pacifisti a rompere l'embargo, che l'effetto dell'intimidazione con la forza.

Per la realizzazione di questo secondo sogno l'interpretazione in chiave di disponibilità e di risposta positiva da parte del governo irakeno alle iniziative ed alle richieste dei pacifisti, piuttosto che di acquiescenza alle intimidazioni dei più forti, sembra più plausibile e senza i dubbi citati per il sogno precedente.

2.3. La smilitarizzazione del Kuwait sotto l'egida di forze nonarmate e nonviolente delVONU

Mentre i primi due sogni si sono realizzati, il terzo da noi presentato al governo irakeno al secondo viaggio di alcuni di noi in Irak, durante le vacanze di natale, è fallito. Non è possibile in questo articolo analizzare a fondo le ragioni del fallimento. Esso è però sicuramente legato al fallimento totale dell'ONU, che si è trasformata da organismo sovranazionale ad uno manovrato da poche, se non addirittura una sola, superpotenze. Possiamo vedere come è nata l'idea, come si è sviluppata, come è stata portata avanti, e cercare di capire solo alcune delle cause del suo insuccesso.

Come già accennato, alcune delle organizzazioni cui erano collegati i volontari di pace hanno status consultivo all'interno dell'ONU. Per questo il travolgimento del compito primario dell'ONU, da strumento di mantenimento della pace a strumento di guerra, ci ha particolarmente colpito ed offeso. D'altra parte, molte delle nostre organizzazioni, lavorando all'interno della campagna per l'obiezione di coscienza alle spese militari, avevano promosso e sostenevano l'eliminazione delle forze armate sia per l'offesa che per la difesa. Per quest'ultima funzione, che viene considerata legittima, tali organizzazioni cercano di promuovere

forme di difesa nonviolenta (detta anche difesa popolare nonviolenta, DPN). Ed essendo nonviolenti/e o influenzati dal pensiero di Gandhi, si concordava con la sua idea di costituire all'interno delle Nazioni Unite una forza nonarmata ben preparata all'uso di tecniche di lotta nonviolente. Ed alcuni di noi avevano aiutato Ramsahai Purohit, collaboratore di Gandhi e di Vinobha, nella sua marcia dall'India a New York -durata un anno -per portare all'ONU un appello perché essa riconoscesse l'importanza del progetto e lo facesse suo. L'appello era stato sottoscritto da molte organizzazioni nongovernative italiane ed internazionali ed ha portato all'organizzazione, a Roma, di un grosso convegno, di cui abbiamo già parlato, i cui atti sono stati pubblicati dalle ACLI, una delle organizzazioni italiane che avevano sottoscritto l'appello ("Forze nonarmate dell'ONU: utopia o necessità?"). Ma moltissimi dei gruppi volontari che sono venuti, o autonomamente (dagli Usa, ad esempio), o in collegamento con il "Gulf Peace Team", avevano idee simili alle nostre. Ne fa fede la breve storia delle iniziative per salvare la pace senza armi scritta da due australiani e distribuita al campo di pace di Bagdad.

La proposta di demilitarizzazione del Kuwait è stata perciò sottoscritta da tutti i volontari presenti alla fine dell'anno 1990 nella tenda del deserto, e lanciata in quella occasione. Essa prevedeva che le truppe irakene si sarebbero ritirate dal Kuwait, non però per essere rimpiazzate da quelle statunitensi o alleate, ma da corpi nonarmati e nonviolenti sotto l'egida dell'ONU. Di questi avrebbero potuto far parte anche Caschi Blu ma di paesi, come la Norvegia e la Svezia, che non erano intervenuti militarmente. Tali corpi avrebbero aiutato lo stabilirsi di un sistema democratico nel Ku-Wait e sarebbero venuti via quando i popoli della zona (compresi gli israeliani, i palestinesi ed i kurdi) si fossero riappacificati ed avessero concordato forme di convivenza pacifica. Questa proposta, oltre che al governo irakeno, era stata presentata a personalità del mondo politico internazionale (Arafat, Daniel Ortega, Tullio de Marco, Presidente di turno dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite, ed altri). Tutti si erano dichiarati interessati, avevano trovato la proposta valida e l'avrebbero voluta vedere realizzata. L'appello e tutta la documentazione relativa alla proposta è stata inviata via fax all'ONU di Ginevra e di New York, con una lettera personale ad un alto collaboratore del Segretario generale De (Duellar, di origine italiana. Abbiamo fino all'ultimo sperato che il Segretario generale facesse sua la nostra proposta e la presentasse come forza di mediazione. Purtroppo, De Cuellar è andato a Bagdad prima dello scadere dell'ultimatum, ma non per cercare forze di mediazione, bensì solo per ripetere la risoluzione dell'ONU che secondo molti giuristi, compresi quelli irakeni che avevano studiato diritto nelle università italiane, era

illegittima ed illegale. Così il suo viaggio è stato del tutto inutile e siamo arrivati alla guerra.

De Cuellar e Picco, l'alto funzionario di origine italiana, dalle interviste alla stampa italiana hanno fatto capire che il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite aveva tappato la bocca al Segretario generale ed impedito di svolgere un ruolo reale di mediazione.

Avrebbe potuto la nostra proposta, se portata avanti come avevamo ipotizzato, e cioè attraverso una delegazione di saggi alle Nazioni Unite, e magari anche con azioni dimostrative, compresa l'occupazione simbolica del palazzo delle Nazioni Unite di New York, avere più forza di pressione e costringere De Cuellar ad essere più coraggioso e obiettare agli ordini del Consiglio di sicurezza? Non possiamo saperlo. A noi dispiace molto che gli altri movimenti per la pace italiani, cui ci eravamo rivolti per avere appoggi all'iniziativa, ci abbiano lasciati soli e si siano limitati ad organizzare una generica manifestazione proprio allo scadere dell'ultimatum. Siamo noi troppo "avventurieri", o sono gli altri movimenti troppo lenti a muoversi e troppo legati alle logiche tradizionali dei partiti? Un confronto diretto tra queste forze sarebbe valido e utile.

Qui chiudo l'articolo, non perché abbia esaurito l'argomento, ma perché le altre osservazioni, ad esempio sull'embargo e la sua efficacia e sulle possibilità di evitare la guerra, ci porterebbero troppo lontano e renderebbero questo articolo troppo lungo.

Spero, in altra occasione, di portare avanti questa riflessione o da solo, o come gruppo di volontari.

* Professore associato di Sociologia nell'Università di Firenze; esponente del Movimento nonviolento.